

Frammenti da un intervento di salute mentale in Somalia-GRT

di Massimiliano Reggi

Arrivo in ospedale con mezz'ora di ritardo dopo una conversazione con Nairobi sulle ultime news, non positive, sulla sicurezza. Troppe donne fuori dall'ospedale, e' successo qualcosa...

Salam Alaikum, accarezzo con lo sguardo un bambino che mi guarda stupito, passo la fila di persone in attesa e slalomeggio tra mille improvvisate e originali richieste di ogni tipo. A destra BilKayr si sta facendo fasciare una mano. Il telefono suona, un bell'uomo faccia dura e' li che aspetta il suo turno, Mohamud chiede il nome ad una giovane donna che accompagna la madre dagli occhiali spessi. A sinistra la solita complicita' medico – infermiera e un bambino epilettico sorridente che mima il gesto dello stare in piedi (che significa non cado piu' a terra).

Proseguo e Hawa è a terra che strappa la plastica del pavimento, mentre le due donne accanto a lei mi indicano con l'indice intorno alle tempie il quotidiano gesto del "E' fuori di testa", mentre cercano di coprire le sue grazie sempre piu' in balia di innocenti brandelli di stoffa. Non si e' ancora presa il suo beverone di succo di pompelmo e Haloperidol, ma manca poco.

Mentre cerco di uscire per cercare l'elettricista che un mese fa ha riparato l'aria condizionata dell'ufficio rompendo quella del reparto maschile, incappo nella guardia che mi ricorda i suoi suggerimenti sul buon funzionamento del ward.

Torno. Salutando il medico pazzo sulla strada che mi ricorda le sue prodezze sessuali, mi faccio strada tra un fiume di colori tristi, stupiti, arrabbiati e increduli. Mamma uccisa per sbaglio da un colpo di mitraglia russa dal figlio dodicenne, diretto allo stomaco.

Lui, caso raro, ha gia' cercato il suicidio in mare ma la giustizia divina ha voluto attendere e quella terrena l'ha messo in carcere. Il caso però è complicato.

Intanto mando Abdirahamn a cercare delle medicine in farmacia ma i soldi non bastano. Torna, mi spiega e cerchiamo una soluzione, mentre Ali è in arrivo ma ancora non mi ha visto e cerco di non farmi risucchiare dai suoi deliri, almeno non adesso, mentre al telefono qualcuno mi sta chiedendo qualcosa che non afferro.

Arriva Olad che come dice lui stesso e' proprio *well dressed* oggi e mi spiega che il padre ha nuovamente cercato di ucciderlo con delle medicine diverse da quelle che gli abbiamo dato. Allora mi chiede ancora quelle gocce che gli diedi giovedì dentro il bicchiere di tè (gocce che servono a neutralizzare l'effetto negativo delle medicine date dal padre, gocce d'acqua spacciate come l'ultimo efficacissimo preparato medico italiano. Mi chiede anche qualche soldo per comprare della carne. Entrambe le richieste non verranno esaudite questa volta, con un sorriso e qualche parola che non sto a ripetere ora, ci mettiamo a bere un tè assieme. Strada scorrendo scopriamo, con sua grande soddisfazione, di avere entrambi un nemico in comune e cioè il gruppo estremistico Al Hittyad, così deviamo la conversazione in questa direzione ed evitiamo di telefonare a Dubai al presidente del Puntland per informarlo di quanto il padre di Olad ha fatto e che quindi andrebbe eliminato.

Quando mi alzo per raggiungere la stanza dei colloqui vengo salutato da una pacca in testa dal fratello di Olad a cui rispondo prontamente con un altrettanto decisa pacca sulla capoccia mentre cerco di trovare un varco, evitare di buttarmi in un interminabile conversazione in un improbabile somalo e raggiungere l'agognata stanza.

Mi siedo per un attimo e mi faccio tradurre (interpretare) la conversazione con A. che è venuto dall'Etiopia, gran masticatore di Khat, con deliri mistici. Ma lui, abituato a sedersi e a posizionare una sedia sulle nuvole e aspettare che Dio si sieda a parlare con lui, mi guarda strano oggi. Andando avanti dice di avere capito il mio potere (io recito un pò) e accetterà dalle mie mani qualche bella pillolina per un prurito che ha al braccio (non vogliatemene male, poi vi spiegherò tutto).

Intanto il pescatore-sacerdote-procacciatore-imbonitore-brav'uomo-furbo Hasan e'li che mi aspetta, mi ero dimenticato, allora come possiamo fare? Devo mandare la macchina in aeroporto perché forse arriva Maurizio, ma ad Hargheisa non mi rispondono, all'EC dicono che non arriva nessuno da Nairobi oggi... Va beh, la mando lo stesso.

Quando torna va a prendere Sheik Said per parlare del caso di Farhyo, la nostra infermiera che si e'altamente scompensata, che ora dice che mi vuole sposare e che per poco, un mese fa, tirava giù la capanna dove si cerimoniava il rito di guarigione Minghis, con mia estrema rabbia e ansia. Mentre aspetto ho il tempo di incazzarmi per i reports che sono nuovamente finiti, il master è stato usato (non una novità) e faccio notare che dobbiamo andare a vedere come sta Hawa ancora incatenata a casa.

Intanto arriva Rage e ci aggiorniamo sugli ultimi rumors dal mercato circa il saccheggio del governatore al centro sociale. Seduto a preparare delle lettere da inviare a Garowe per informare alcuni ministri sulla nostra posizione, arriva Ali, capisco che questa volta non c'è scampo. Mr Macs....eh Mr Macs...Is it possible to have the dictionary?...Certo Ali, ma lo devi usare qua, poi quando hai finito me lo ridai o lo rimetti nell'armadio...Yes, yes, but..Mr Macs , Mr Macs, is it possible to use the dictionary...is it possible to bring it at the artism?(cioè un riparo dove Ali, figlio di un famoso musicista trasferitosi a Londra, neo pittore, si diletta ad impressionare su carta bianca i suoi coloratissimi sogni, i suoi mezzi di locomozione).. e così via mentre chiudo le buste e le dò a Rage.

Nel frattempo e'arrivato Sheik Said e, con il fratello (il famoso Hasan), ci mettiamo a discutere del caso F., cosa e'successo, perché...la sua visione, la mia, le nostre.

Poi si parla delle minacce, della situazione economica della famiglia, del costo del rito, della sua parcella che non vuole, della mia non responsabilità, della loro mediazione, di altri trattamenti tentati, della mia voce che usciva dal suo stomaco, di magia, islam, ci si confronta, si organizzano velate complicità, doni tecnici, si avanzano richieste e sentenze, ci si guarda, si racchiudono emozioni e delusioni, incertezze e fiducie in pochi movimenti silenziosi e in rumorose idee, ci si tutela per il futuro e si organizza un primo incontro con la famiglia.

Cerco di aprire la porta in fondo a destra che vedo muoversi in modo strano e mi piomba tra le braccia Hawa, che ha partorito una bambina quattro giorni fa ed e'in attesa di una trasfusione. Il marito vaga di giorno con lo sguardo assente. Ieri sera era seduto accanto al suo letto; erano da soli in stanza e lui le stringeva la mano, ho richiuso la porta e non mi sono fatto sentire...strana, dolce e inaspettata umanità in una Somalia crudele, assente e alienata. La tiro sù assieme alle onnipresenti donne sorridenti e incazzate. Lei si affeziona al mio anello. Con gemiti tracheali cerca di rimuoverlo dal dito ciccione che non l'aiuta e solo riesce a procurarmi una piccola lacerazione.

La saluto sentendo delle urla all'esterno e in corridoio, in mezzo alla luce accecante di mezzogiorno, vedo un'ombra avvicinarsi a velocità sostenuta. Gli occhi non si sono abituati e vedo solo un corpo centrale che sostiene altri corpi attaccati ovunque che sembrano non toccare terra ma volare a mezz'aria intorno alla massa centrale. Si avvicina il volto della donna che inizia a parlarmi in arabo e inglese (di quest'ultimo comprensibilissime sono due parole...when e visa). Dietro di lei scorgo due ninja di verde-acqua vestite, con calzettoni spessi, che corrono tenendosi la veste per non inciampare. Lei si volta e alza il braccio a sfida facendo cadere qualcosa di grosso... certo, una bambina, che raccoglie e porta a sé con estrema rapidità, continuando a urlare verso una delle due ninja. Ci sediamo e cerco di farla tranquillizzare con l'aiuto dei ragazzi. I ragazzi provano a farla tranquillizzare con il mio aiuto. Ci sediamo a parlare per farla tranquillizzare. Impossibile capire qualcosa, anche le sorelle (le ninja) non sanno niente, poi la figlia maggiore (15 anni con un marito abbandonato per strada), svincolandosi ci raggiunge. Nove anni di campo rifugiati in Yemen e una settimana fa la decisione di tornare in Somalia, rinunciando agli unici documenti in suo possesso, catapultandosi con il carico di prole a casa della sorella. Sette giorni senza dormire, in una stanza tutti assieme con entusiasmo (poco).

In piedi, mentre A. toglie le scarpe alle figlie divertite e le ordina ossessivamente a terra in fila indiana, la sorella piange, tra le fessure del burka gli occhi si colorano di rosso e iniziano a lacrimare; vorrei abbracciarla in quel momento e sciogliere un pò di quella tensione che tutti abbiamo accumulato in questa giornata di (stra)ordinaria routine, ma non posso, non lo faccio.

Sono passate neanche tre ore da quando sono arrivato in ospedale, la giornata andrà ancora avanti, ci saranno sfide e minacce, combattimenti verbali, amici e nemici, parenti e ladri, poi incontrerò il direttore, arriverà Maurizio, con tre ore di ritardo, cercherò di scrivere qualche messaggio, mentre A. scapperà a casa portandosi il suo fardello e le figlie straordinariamente forti.

Chissà dove si trova Mahadi ora, chissà se la nuova Zelanda ha accolto quell'omone senza denti che quando vedeva una macchina fotografica diceva sempre "Hi, mom".

24 Aprile 2004